

## RECENSIONI

---

**Gabriella D'AGOSTINO, Vincenzo MATERA, a cura di | Storie dell'antropologia,**  
Milano, UTET, 2022, pp. 635.

Si può affermare che una delle caratteristiche centrali dell'antropologia sia la sua diversalità. Il termine è stato coniato da Gustavo Lins Ribeiro e Arturo Escobar nell'introduzione a un libro ormai classico, *World Anthropologies* (Routledge, 2006), che i curatori di *Storie dell'antropologia*, Gabriella D'Agostino e Vincenzo Matera, citano diverse volte nella loro introduzione. Questo concetto si riferisce alla “tensione creativa tra l'antropologia intesa, da una parte, come universale e, dall'altra, come molteplicità” (Ribeiro e Escobar, “Antropologie del mondo”, *Anuac*, 1, 2018: 12).

Partirei da questo punto per offrire la mia personale lettura a un libro complesso, eterogeneo e sicuramente necessario. Complesso perché mostra le intricate storie di una disciplina che è costitutivamente plurale, sia come temi che come tradizioni nazionali; eterogeneo perché le autrici e gli autori del volume introducono chi legge all'interno di geografie e contesti sociali, politici e culturali compositi mostrandone le storie, le pratiche e le declinazioni nazionali; necessario, infine, perché, come mostrano gli stessi curatori, *Storie dell'antropologia* rappresenta, finora, un *unicum* nel panorama italiano. Aggiungerei, inoltre, che si colloca sicuramente in sincronia con un interesse sempre più crescente per una storia delle storie delle antropologie nazionali e delle loro relazioni. Mi riferisco, ad esempio, all'ambito iberoamericano, menzionando l'iniziativa editoriale della Asociación Latinoamericana de Antropología che ha cominciato a pubblicare una serie di volumi intitolata *Antropologías hechas en América Latina y el Caribe* con il proposito di costruirne le genealogie, gli apporti teorico-metodologici e pratici con il fine di “ri-conoscerci reciprocamente e cercare i punti di convergenza e le preoccupazioni che ci uniscono o ci differenziano” (<https://asociacionlatinoamericanadeantropologia.org/>).



pologia.net/portal/coleccion-antropologias-hechas-en-america-latina/). Nel 2023, inoltre, con la direzione generale di Lins Ribeiro, sono stati pubblicati due tomì intitolati *Panoramas de las antropologías mundiales* che raccolgono saggi tradotti in spagnolo e precedentemente pubblicati in inglese nell'*International Encyclopedia of Anthropology*. Insomma, *Storie dell'antropologia* si pone senza dubbio nel solco di una riflessione antropologica sulla disciplina a scala globale.

Il libro si compone di 21 capitoli a cui si aggiunge un'introduzione che contestualizza il progetto e riflette su alcune delle prospettive contemporanee che, secondo i curatori, hanno maggiormente impattato su una disciplina in continua tensione creativa rispetto alla propria posizionalità e ai propri (s)oggetti di studio. Concretamente, si tratta di nozioni come *postcolonia*, *restituzione* e *svolta ontologica*, lette all'interno di un'attenta riflessione sulla proposta delle *World Anthropologies*. Tematiche come queste attraversano, con maggiore o minore intensità, le riflessioni dei saggi presenti nel libro, ricostruendo un quadro senza dubbio sfaccettato di molte tradizioni nazionali. I capitoli si concentrano sui casi britannico (Rimoldi, Gardini), francese (Aria), dei Paesi di lingua tedesca (Bassi), italiano (Dei), spagnolo (García Castaño, Rubio Gómez, Calabresi), portoghese (Saraiva, Pussetti, Pozzi), scandinavo (Ligi), sovietico e poi russo (Scarduelli), dell'Africa occidentale francofona (Bellagamba), sudafricano (Allovio), nordamericana (Biscaldi; Palumbo), brasiliano (Ribeiro Corossacz), colombiano (Mancuso), messicano (Lupo), indiano (Roncaglia), vietnamita (Bougleux), australiano e del Pacifico occidentale (Tamisari, Di Rosa), dell'Oceania insulare (Favole), cinese (Malighetti) e dei Paesi arabi (Maffi). D'Agostino e Matera hanno scelto di non suddividere l'opera in parti, né di organizzare il libro per aree culturali, continenti o per categorie come antropologie del sud, periferiche o "da costruzione della nazione" e "dell'impero". Questa decisione elimina, giustamente, la possibilità di una gerarchizzazione delle diverse tradizioni che, tuttavia, sono figlie di complesse dinamiche di potere e asimmetria coloniale, tematiche trattate in tutti i capitoli.

Considerata l'opera – di oltre 600 pagine – mi è impossibile fornire un resoconto dettagliato di tutti i capitoli che, peraltro, non si configurano metodologicamente come mere variazioni su un tema, ma hanno il pregio di un'autonomia teorica e storica che, tuttavia, appare ben amalgamata nel volume. Per questa ragione, mi soffermerò su alcuni tratti trasversali. Per cominciare, emerge nei diversi capitoli l'impossibilità di scrivere *una storia dell'antropologia* di un determinato contesto. Tutti gli autori e le autrici

fanno luce su coloro che praticano la disciplina, sugli attori istituzionali, le riviste e il contesto nazionale in cui sono emerse e si sono sviluppate le diverse tradizioni antropologiche, spesso ricorrendo a periodizzazioni utili per inquadrarne l'evoluzione. Questo tipo di lettura si rivela centrale poiché permette di contestualizzare le complesse dinamiche di sviluppo, le tensioni interne e gli apporti esterni provenienti sia dalla stessa disciplina – ma da contesti nazionali diversi – che da discipline vicine. A questo proposito, molti dei capitoli discutono le contaminazioni e i punti di incontro con discipline come la sociologia (Aria sulla Francia, Roncaglia sull'India), la storia (Lupo sul Messico) o l'archeologia (Bougleux sul Vietnam), sia da un punto di vista teorico-metodologico che di convergenze paradigmatiche. Un altro tema trasversale è quello dei contributi cruciali alla disciplina da parte delle antropologhe, come nei casi del Sudafrica (Allovio) e dell'India (Roncaglia).

Gli autori e le autrici affrontano le storie nazionali connettendole agli sviluppi dei diversi paradigmi antropologici letti, recepiti e adattati a livello contestuale e, spesso, per influsso di praticanti stranieri o locali che avevano studiato all'estero. In questo senso, la dimensione transnazionale della disciplina ma, soprattutto, dei suoi praticanti, è un tema ricorrente nei saggi di *Storie dell'antropologia*, così come lo è la riflessione sul colonialismo, l'eredità postcoloniale e il razzismo (Ribeiro Corossacz sul Brasile).

Ad esempio, richiama l'attenzione quanto emerge in diversi capitoli che si concentrano su tradizioni nazionali di Stati postcoloniali rispetto allo *status* dell'antropologia come sapere spesso percepito come inutile allo sviluppo, da una parte e, dall'altra, come fortemente implicato con l'impresa coloniale. Ciononostante, una tale ambiguità ha incoraggiato in modi diversi e innovativi la riflessione epistemologica della disciplina, soprattutto in contesti postcoloniali, e spesso ad opera di antropologi e antropologhe native (Favole sull'Oceania insulare).

Alcuni dei capitoli riflettono, inoltre, sulla dimensione traduttologica e linguistica dell'antropologia, un aspetto centrale nell'economia della disseminazione delle ricerche, nella possibilità di raggiungere un pubblico più vasto rispetto a quello nazionale e per democratizzare la conoscenza, un insieme di questioni specialmente messe in luce per il caso dell'Italia (Dei) e, declinato in chiave di antropologia applicata – questo un altro tema affrontato nei diversi capitoli – per quanto riguarda i Paesi scandinavi (Ligi).

Se non lo si fosse già fatto, pubblicando una versione inglese (*Histories of Anthropology*, Palgrave Macmillan, 2023), avrei sicuramente consigliato di

tradurre *Storie dell'antropologia*. Nel complesso, si tratta di un libro indispensabile per avere un panorama dell'antropologia che, finalmente, non si limiti a ricostruire solo le grandi tradizioni egemoniche e le biografie intellettuali dei "grandi maestri", ma che, come fa *Storie dell'Antropologia*, permetta a chi la pratica di avere una visione d'insieme anche di quelle tradizioni poco o per nulla conosciute fuori dai confini nazionali, a meno di essere specialisti di una determinata area. Certo, sarebbe stato impossibile includere tutte le tradizioni nazionali, e i curatori motivano le difficoltà oggettive di trovare referenti, nonché le defezioni arrivate "fuori tempo massimo" (p. 14) per sostituirli. Tuttavia, sarebbe stato interessante includere altre tradizioni significative, come quella giapponese, peruviana, argentina, cilena o dei paesi slavi, cosa che avrebbe ulteriormente arricchito il panorama antropologico proposto.

In conclusione, D'Agostino e Matera, insieme alle autrici e gli autori che hanno partecipato al libro, restituiscono a chi legge una storia plurale delle antropologie del mondo, un'autorevole punto di partenza per una serie di progetti futuri che, si auspica, possano continuare a esplorare una delle caratteristiche più salienti dell'antropologia: la diversità.

Domenico Branca  
Università di Sassari  
[dbranca@uniss.it](mailto:dbranca@uniss.it)